

Marco Reggio

Né carne né pesce

Brevi note sulle priorità del movimento animalista

Gli attivisti animalisti, siano essi protezionisti o liberazionisti, hanno ormai da tempo esplicitato una serie di rivendicazioni che sono entrate nell'immaginario collettivo – benché solo raramente nell'agenda politica – come richieste legittime di una parte della società umana. In tutto l'Occidente, le battaglie animaliste si sono “fatte le ossa” sul tema della vivisezione, chiedendone a chiare lettere l'abolizione. L'altro grande campo di lotta che, in qualche modo, ha visto emergere un interesse diffuso nell'opinione pubblica – la caccia – è stato affrontato da attivisti di varia provenienza (quindi non solo animalisti) che pure ne pretendono la totale messa al bando. Analogamente, il movimento che difende i non umani richiede esplicitamente anche la chiusura degli allevamenti da pelliccia. Campagne specifiche in vari paesi si misurano, dal canto loro, con aspetti più marginali della “questione animale”, come gli zoo, i circhi, la corrida. Anche in questi casi, si richiede l'abolizione di attività non giustificabili dal punto di vista etico.

Quando si tratta di carne, però, la situazione sembra modificarsi. In questo caso, infatti, è raro che venga espressa chiaramente la volontà di vietare la produzione di carne, latte e uova. Se consideriamo la propensione tipica dell'ambiente animalista al salvataggio di singoli individui, quanto detto appare ancora più singolare: l'uccisione di animali terrestri e marini per fini alimentari è di gran lunga la principale causa di morte degli animali sfruttati. Non c'è paragone con nessuno degli altri settori produttivi, scientifici o ricreativi in cui il mercato utilizza i corpi di senzienti non umani: si stima che oltre il 99% degli animali uccisi diventi o produca cibo¹. In realtà, però, non è solo il numero delle vittime il motivo per cui l'opposizione allo sfruttamento animale potrebbe volersi concentrare sugli allevamenti². Questo settore produttivo è, infatti, anche

1 Per avere un'idea delle dimensioni del fenomeno, ad es. per quanto riguarda l'Italia, i dati sulle macellazioni sono consultabili in dettaglio sul sito dell'ISTAT: http://agri.istat.it/sag_is_pdwout/jsp/Introduzione.jsp?id=8A|10A, dove, peraltro, non vengono considerati i dati sui pesci. Al riguardo, cfr. <http://fishcount.org.uk>. Per la vivisezione, cfr. il rapporto LAV 2008: <http://tinyurl.com/cfpsabl>.

2 Va tuttavia sottolineato che negli ultimi anni l'attivismo animalista sta gradualmente spostando il proprio interesse sullo sfruttamento animale a fini alimentari (si pensi, ad es., alle attività di *Igualdad Animal/Animal Equality*), ancora però senza il coraggio di esprimere apertamente la

quello più altamente istituzionalizzato, al pari forse della sola sperimentazione scientifica.

Occorre, allora, precisare che cosa si intenda con il termine *istituzionalizzato*. Da una parte, la produzione di carne è sostenuta *direttamente* dallo Stato tramite il meccanismo dei sussidi, meccanismo che consente di ribaltare il rapporto fra la resa proteica dei prodotti animali e quella dei prodotti vegetali³. Dall'altra, le istituzioni promuovono anche *indirettamente* tale attività per mezzo di un apparato di *riproduzione dell'ideologia della carne*. In modo esplicito, vengono infatti elaborati una serie di *discorsi* che spaziano dal campo medico – in cui si ribadisce la necessità della carne e dei derivati animali per mantenersi in salute – a quello simbolico – in cui l'importanza sociale dell'alimentazione con “prodotti” animali si intreccia con la visione patriarcale (predatoria) delle relazioni fra umani e con quella colonialistica delle relazioni fra comunità, utilizzando versioni volgarizzate e conservatrici di concetti quali “natura”, “libertà di scelta” ed “evoluzione”. Questo complesso dispositivo si serve di una serie di figure che si incarnano nei singoli individui. Ognuno di questi è anche un consumatore di carne, e del consumatore di carne rivela il tipico conflitto di interesse nel momento in cui si fa portavoce di quell'industria che lo incoraggia a esercitare il privilegio dell'umano occidentale moderno: quello di essere un predatore senza mai essere preda⁴.

Il vegetarianismo fra stile di vita, obbligo morale e istanza politica

Storicamente, i gruppi per la difesa e la liberazione degli animali quando hanno affrontato la questione dello sfruttamento delle altre specie a fini alimentari hanno perlopiù utilizzato strategie che ricordano da vicino il proselitismo religioso, convinti che per risolvere il problema della schiavitù animale fosse sufficiente (o quantomeno molto utile, nelle versioni “deboli” di tale proselitismo) “convertire” quante più persone possibili al vegetarianismo o al veganismo. Non discuterò, in questa sede, l'efficacia di queste strategie. Credo sia importante,

richiesta di abolizione degli allevamenti. D'altra parte, il “Movimento per l'Abolizione della Carne” (<http://www.meat-abolition.org> e <http://aboliamolacarne.blogspot.com>), che ha impostato la propria attività su una risoluzione dichiaratamente abolizionista, non ha per ora superato il livello preliminare della semplice denuncia delle pratiche di sfruttamento.

3 I derivati della soia costano al consumatore quanto la carne e il formaggio (e a volte persino di più), il latte di derivazione vegetale costa di più del latte vaccino, e così via.

4 La specie umana, nel mondo industrializzato, è virtualmente un predatore universale, ma al tempo stesso si sottrae, in quanto preda potenziale, alla catena alimentare. Al riguardo, cfr. Val Plumwood, «Being Prey», in J. O'Reilly, S. O'Reilly e R. Sterling (a cura di), *The Ultimate Journey: Inspiring Stories of Living and Dying, Travelers' Tales*, Palo Alto (CA) 2000, pp. 128-146.

tuttavia, mostrare che esistono anche approcci diversi alla questione e al significato stesso del vegetarianismo⁵. La propaganda dello stile di vita vegano si configura in sostanza come una richiesta di modificare i propri consumi a livello individuale, principalmente perché la responsabilità del massacro sistematico degli “animali da reddito” viene ricondotta alle scelte dei singoli. Ma proprio in quanto sistematico, proprio in quanto istituzionalizzato, il fenomeno “carne” non può essere spiegato in questo modo: esso è, invece, il risultato di complessi rapporti di forza economici, relazioni sociali e costrutti culturali storicamente dati, che non possono essere abbattuti o decostruiti semplicemente facendo appello alla volontà degli attori in gioco. La richiesta di prendere coscienza e modificare i propri consumi in senso *cruelty-free*, di “fare la propria parte”, di “liberare i propri schiavi”, è apparentemente una richiesta non autoritaria e positiva, ma di fatto è moralistica e – spesso – sottilmente colpevolizzante, come, per altri aspetti, ben evidenzia Murray Bookchin in questo passaggio:

Non dimenticherò tanto facilmente la mostra “ambientalista” organizzata negli anni ‘70 dal Museo di Storia Naturale di quella città [New York], con una lunga serie di scenografie che mostravano al pubblico esempi di inquinamento e distruzione ecologica. L’ultima di esse, quella che concludeva la mostra, portava l’incredibile titolo “L’animale più pericoloso della Terra”, e consisteva unicamente di un grande specchio che rifletteva l’immagine del visitatore che si fosse trovato a sostare di fronte ad esso. Ho ancora in mente l’immagine di un bambino nero che guardava lo specchio, mentre il suo maestro bianco cercava di spiegargli il messaggio che l’arrogante scenografia tentava di comunicare. Non c’erano scenografie rappresentanti gli staff dirigenziali delle industrie che decidono di disboscare montagne intere o funzionari governativi che agiscono in collusione con essi. Il messaggio della rappresentazione era uno solo, fondamentalmente antiumano: sono gli individui come tali, non la società rapace e coloro che ne beneficiano, ad essere responsabili degli squilibri ecologici, i ceti poveri tanto quanto quelli ricchi, la gente di colore non meno dei bianchi privilegiati, le donne non meno degli uomini, gli oppressi non meno degli oppressori. Una mitica “specie umana” rimpiazza così le classi, gli individui rimpiazzano le gerarchie, i gusti personali (molti dei quali sono modellati dai media) rimpiazzano i rapporti sociali, e i diseredati che vivono magre ed isolate esistenze rimpiazzano le multinazionali, le burocrazie aggressive e le manifestazioni violente dello Stato⁶.

5 Per un primo approfondimento alla questione del veganismo come “stile di vita” o “filosofia di vita”, qui solamente tratteggiata, cfr., ad es., Antonella Corabi, «Diffondere lo stile di vita vegan: una critica», <http://tinyurl.com/c5uy55w>, Agnese Pignataro, «L’animale è politico», <http://tinyurl.com/cfkavbn> e Marco Reggio, «Che cosa rappresenta il veganismo? Alcune considerazioni sulla Lettera Aperta di Progetto Vivere Vegan», <http://tinyurl.com/btodujs>. Per una critica della strategia di “conversione” al veganismo, cfr. Jérôme Dumarty, «Quelle stratégie animaliste?», <http://www.lausanimaliste.org/images/strategieanimaliste7.pdf>, Aldo Sottofattori, «Intervista a Martin Balluch», in «Liberazioni», n. 7, inverno 2011, pp. 72-76 e *Id.*, «Martin Balluch e la lotta per la liberazione animale», in «Liberazioni», n. 8, primavera 2012, pp. 52-68.

6 Murray Bookchin, *Per una società ecologica*, trad. it. di R. Ambrosoli, Elèuthera, Milano 1989, pp. 18-19.

L’idea secondo cui la colpa degli orrori di un intero sistema produttivo sia da attribuirsi, senza distinzioni, ai singoli individui e alla specie umana nel suo complesso è – oltre che approssimativa – fuorviante: in modo analogo a quanto segnalato da Bookchin in riferimento ai problemi ambientali, di fronte ai “problemi” degli animali non tutti gli umani sono uguali. Si può affermare, in sostanza, che l’interpretazione animalista della società sia *interclassista*. Tuttavia, le popolazioni del Sud del mondo non hanno le stesse responsabilità di quelle del Nord, il genere femminile non ha le stesse responsabilità di quello maschile, i poveri non hanno le stesse responsabilità dei ricchi, i bambini non hanno le stesse colpe degli adulti, i governati non hanno la stessa influenza dei governanti. Non esiste insomma un’umanità schierata compattamente dalla parte del privilegio di specie, ma una serie di trame di potere che fanno di ciascuno di noi talvolta un membro della specie dominante e talaltra un esponente della categoria degli “animali” – una categoria che, lungi dall’essere esclusivamente biologica, è stata costituita come categoria politica. L’approccio che responsabilizza eccessivamente i singoli (sia che prenda la forma negativa del giudizio, sia che prenda – come in genere avviene nel movimento animalista – la forma positiva dell’esortazione a modificare le proprie abitudini) è tradizionalmente considerato un approccio *di destra*. Benché, a seguito forse della cosiddetta fine delle ideologie, esso si sia diffuso anche in altri ambiti, in quello animalista rimane pressoché indiscusso. L’effetto più preoccupante di ciò è, a mio avviso, quello di ostacolare la presa di coscienza del carattere strutturale del fenomeno: se il dito è puntato sui consumatori, risulta sfocata la funzione del sistema di sfruttamento. In questo modo, oscurata dal motto “*Go vegan*”, fatica ad emergere proprio l’istanza che dovremmo fare nostra in modo esplicito: l’abolizione degli allevamenti e dei macelli.

Nel contesto di rivendicazioni chiare ed accanto alla necessità di attivarsi per denunciare e combattere lo sfruttamento, il veganismo cambia di significato, diventando un atto politico esplicito, manifestazione individuale ed *incarnata* di una richiesta di cambiamento collettivo.

Abolizione e proibizione, libertà e autoritarismo

Una tipica obiezione alla richiesta di chiudere allevamenti e macelli è che questa sia una richiesta autoritaria, contraria cioè alla libertà di scelta individuale. Curiosamente, tale obiezione non viene solitamente formulata quando si tratta di sperimentazione scientifica, di pellicce o di caccia. Ancor più curiosamente, essa viene avanzata tanto da chi mangia gli animali e non desidera mettere in

discussione il proprio “diritto” a farlo, quanto da molti vegetariani etici. Questa confusione tra abolizionismo e proibizionismo mostra, fra le altre cose, che l’animalismo condivide spesso con altre componenti sociali l’equazione fra soggetto *tout court* e soggetto *umano*: la scelta individuale è sempre un affare degli umani, un diritto che prevale su ogni altro interesse, anche quando coinvolge le scelte (o l’impossibilità di scegliere) di altri soggetti. La richiesta di abolire o di vietare la produzione e il consumo di carne appare dunque come una modalità *repressiva* di porre la questione della schiavitù animale. Eppure, mentre tale modalità, in quanto azione concreta di opposizione al sistema di sfruttamento, si disinteressa del giudizio morale sui singoli consumatori per concentrarsi sulla difesa delle vittime della violenza istituzionalizzata, la pressione moralistica sulle coscienze dei singoli in nome della libertà di scelta costituisce, al contrario, una modalità realmente (e subdolamente) *repressiva*, non tanto perché sostiene il vegetarianismo come dovere morale dei singoli (affermazione che comunque appare plausibile nella situazione attuale), quanto perché attribuisce al rispetto di tale dovere morale il potere e la responsabilità di modificare radicalmente lo *status* economico e morale degli “animali da reddito”.

Proviamo a porci – per quanto possibile – dal punto di vista delle vittime: è più autoritario pretendere la messa al bando della violenza o chiedere ai consumatori di buon cuore di mettersi una mano sulla coscienza e rinunciare, con un gesto *generoso*, ad esserne complici?
